

Abitare custodendo La sfida dei Domini Collettivi alla mercificazione e all'estrattivismo

di Marta Villa

Abstract: In un'epoca segnata dalla crisi ecologica e dalla progressiva mercificazione dei territori, i Domini Collettivi rappresentano una sfida concreta al paradigma della crescita illimitata. Attraverso un approccio antropologico e a partire dalla legge 168/2017, l'articolo mostra come queste istituzioni storiche propongano una diversa idea di proprietà, fondata sulla responsabilità collettiva, sulla giustizia intergenerazionale e sulla cura dei Territori di Vita. Più che una sopravvivenza del passato, i Domini Collettivi emergono come laboratori contemporanei dai quali ripensare il rapporto tra comunità, ambiente e futuro, offrendo un contributo originale al dibattito sulla decrescita.

Sommario: Una domanda alla società della crescita - Che cosa sono i Domini Collettivi? - La legge 168/2017: una rivoluzione culturale - Un'altra idea di ricchezza - Che cosa rivelano di noi i Domini Collettivi?

Parole chiave: Domini Collettivi; territorio; proprietà; comunità.

Una domanda alla società della crescita

Viviamo in un'epoca nella quale quasi ogni cosa sembra poter diventare merce. Il suolo è considerato una risorsa economica, i boschi sono misurati in metri cubi di legname, i pascoli in capacità produttiva, le montagne in potenziale turistico. Il lessico della crescita economica come osservano Polanyi (1974) e Kallis (2018) ha progressivamente trasformato il territorio in un capitale da valorizzare, da mettere a reddito, da rendere competitivo. Anche la natura, sempre più spesso, viene interpretata come un insieme di servizi ecosistemici da contabilizzare, mentre il valore di un luogo tende a coincidere con la sua capacità di produrre ricchezza nel presente (Gómez-Baggethun et al., 2010). Eppure, proprio all'interno di questo scenario, esistono ancora territori che sfuggono a questa logica. Boschi,

pascoli, malghe, prati, sorgenti e interi paesaggi non possono essere alienati, frammentati o amministrati secondo le sole regole del mercato. Luoghi nei quali la terra non appartiene a un individuo né allo stato, ma a una collettività che la custodisce attraverso istituzioni spesso più antiche dello stato moderno e che continua a trasmetterla integra alle generazioni future. La loro esistenza rappresenta un interrogativo radicale per il nostro tempo. Come è possibile che, in una società fondata sull'espansione della proprietà privata e sulla continua valorizzazione economica delle risorse, sopravvivano forme di appartenenza collettiva che rifiutano la vendita del patrimonio, ne limitano deliberatamente lo sfruttamento e assumono come principio fondamentale la sua conservazione perpetua?

La domanda è ancora più attuale se si considera che queste istituzioni non costituiscono

una marginale sopravvivenza del passato, ma amministrano oggi una parte significativa del territorio italiano, soprattutto nelle aree alpine e appenniniche, continuando a produrre paesaggi, biodiversità, economie locali e forme di partecipazione e resistenza democratica (Iob, Villa, 2025a). Questa riflessione non nasce soltanto dall'analisi delle fonti giuridiche o storiche. È il risultato di oltre vent'anni di ricerca etnografica condotta nelle comunità alpine, attraverso l'osservazione partecipante, il dialogo con amministratori delle proprietà collettive: allevatori, boscaioli, malgari e abitanti. È sul terreno, molto prima che nei testi di legge, che emerge con chiarezza come il rapporto tra una comunità e il proprio patrimonio non possa essere compreso esclusivamente attraverso le categorie della proprietà o dell'economia. Ciò che si osserva quotidianamente è piuttosto una continua negoziazione tra memoria, responsabilità, conflitto e futuro, nella quale il territorio non rappresenta mai un semplice supporto materiale delle attività umane, ma il luogo attraverso cui una collettività continua a riconoscersi come tale.

Per lungo tempo i Domini Collettivi sono stati interpretati come un'eredità storica destinata a scomparire con il progresso della modernità. La legge 20 novembre 2017, n. 168 ha invece segnato una svolta decisiva, riconoscendoli non come un'eccezione destinata a essere assorbita dall'ordinamento moderno, ma come ordinamenti giuridici originari delle comunità proprietarie¹, portatori di una propria autonomia e di una specifica funzione costituzionale. Quel riconoscimento invita oggi a guardare ai Domini Collettivi non come a un relitto del passato, bensì come a un laboratorio contemporaneo dal quale ripensare il rapporto tra proprietà, comunità, ambiente e futuro.

In un momento storico nel quale la crisi climatica, il consumo di suolo e la progressiva privatizzazione delle risorse mettono in discussione il paradigma della crescita illimitata, i Domini Collettivi pongono una domanda che va ben oltre. Essi interrogano il modo stesso in cui immaginiamo l'abitare la Terra. Non chiedono semplicemente come amministrare un patrimonio, ma quale idea di ricchezza, di limite e di responsabilità intendiamo trasmettere alle generazioni che verranno (Saito 2023).

Che cosa sono i Domini Collettivi?

I Domini Collettivi² sono istituzioni secondo l'interpretazione proposta da Paolo Grossi (1977; 2017) nelle quali una comunità esercita, da secoli, la proprietà e la gestione condivisa di un patrimonio territoriale costituito da boschi, pascoli, malghe, prati, acque e altre risorse indispensabili alla vita della collettività. Non si tratta di una proprietà pubblica, appartenente allo Stato o agli enti locali, né di una somma di proprietà private. I beni appartengono alla comunità in quanto tale: una comunità storicamente determinata, come ricordava già Carlo Cattaneo (1972) nel XIX secolo, legata a uno specifico territorio e chiamata a conservarlo e amministrarlo secondo regole condivise che si sono tramandate nel tempo, adattandosi ai mutamenti sociali, economici e istituzionali.

Questa forma di proprietà si fonda su un principio profondamente diverso da quello che ha guidato la costruzione del diritto moderno. Mentre la proprietà privata attribuisce al proprietario il potere di disporre del bene, fino alla sua alienazione, nei Domini Collettivi il patrimonio non può essere venduto, frammentato o destinato a finalità incompatibili con la sua funzione originaria. Il territorio non costituisce un capitale da consumare, ma un'eredità ricevuta dalle generazioni precedenti e destinata a quelle future. La comunità non ne è proprietaria nel senso pieno del termine; ne è piuttosto custode, con il compito di trasmettere integro ciò che ha ricevuto.

Durante una ricerca in una comunità alpina, un amministratore di un dominio collettivo, indicando il bosco che la collettività gestiva da secoli, ha ribadito: «Questo bosco non è nostro. Noi siamo solo quelli che lo tengono per chi verrà dopo». In quella frase, pronunciata senza alcuna intenzione teorica, era già contenuta una diversa concezione della proprietà. Non il diritto di disporre liberamente di un bene, ma il dovere di custodirlo affinché altri possano continuare ad abitarlo. Molte delle decisioni osservate nel corso della ricerca – dalla pianificazione dei tagli forestali alla gestione dei pascoli, fino alle discussioni sull'utilizzo delle malghe – sembravano rispondere a questa stessa logica: la terra non appartiene semplicemente alla generazione presente, ma attraversa le generazioni (Montanari 2018).

Questa diversa concezione della proprietà

rappresenta uno degli elementi più originali dell'esperienza dei Domini Collettivi e trova espressione nei principi di inalienabilità, indivisibilità, inusucapibilità e perpetua destinazione agro-silvo-pastorale che caratterizzano questi patrimoni (Iob 2025). Per lungo tempo queste esperienze sono state interpretate come residui di un passato destinato a scomparire sotto l'avanzare dello stato moderno e dell'economia di mercato. La loro persistenza è stata spesso considerata un'anomalia storica, una sopravvivenza destinata a essere progressivamente assorbita dalle categorie della proprietà pubblica o privata. L'etnografia e la ricerca storica raccontano invece una realtà diversa: i Domini Collettivi hanno continuato ad esistere, adattando le proprie istituzioni ai cambiamenti senza rinunciare ai principi fondamentali che ne regolano l'esistenza. Proprio questa capacità di trasformarsi senza perdere la propria identità spiega la loro straordinaria vitalità e la loro diffusione ancora oggi in ampie aree del territorio italiano.

La svolta è giunta con la legge 20 novembre 2017, n. 168, che ha riconosciuto i Domini Collettivi come ordinamenti giuridici primari delle comunità originarie, dotati di capacità di autonormazione e di autonoma gestione del proprio patrimonio. Si tratta di un passaggio che va ben oltre il riconoscimento di una particolare forma di proprietà. La legge afferma infatti che questi patrimoni costituiscono elementi fondamentali per la conservazione dell'ambiente, del paesaggio, della biodiversità e del patrimonio culturale nazionale. Per la prima volta il legislatore italiano riconosce esplicitamente che la relazione tra una comunità e il proprio territorio non rappresenta soltanto un interesse economico o patrimoniale, ma un bene costituzionalmente rilevante, capace di generare valore ecologico, sociale e culturale.

In questa prospettiva, i Domini Collettivi diventano l'espressione concreta di una diversa idea di proprietà, nella quale possedere non significa esercitare un diritto esclusivo su una cosa, ma assumersi una responsabilità nei confronti di una comunità, di un territorio e di un tempo che supera la durata della singola generazione. È proprio questo spostamento di prospettiva a renderli oggi particolarmente significativi nel dibattito sulla crisi ecologica e sui limiti del paradigma della crescita: essi mostrano che è possibile costruire istituzioni fondate non sull'accumulazione, ma sulla con-

tinuità; non sull'estrazione del massimo valore economico, ma sulla capacità di conservare senza dissipare.

La legge 168/2017: una rivoluzione culturale

Le leggi, generalmente, registrano trasformazioni già avvenute nella società. Più raramente aprono nuovi orizzonti culturali, mettendo in discussione categorie che sembravano ormai consolidate. La legge 20 novembre 2017, n. 168 appartiene a questa seconda categoria. Pur essendo spesso presentata come una legge dedicata agli usi civici o alla disciplina dei patrimoni collettivi, il suo significato è molto più ampio. Essa propone una diversa idea di proprietà, una diversa concezione del rapporto tra comunità e territorio e, più in profondità, una diversa idea di sviluppo.

Per comprendere la portata di questa legge è necessario ricordare che il diritto moderno si è costruito, per secoli, attorno a una contrapposizione apparentemente insuperabile: da un lato la proprietà privata, fondata sull'esclusività del proprietario; dall'altro la proprietà pubblica, affidata allo Stato e agli enti territoriali³. Tutto ciò che non rientrava in questa dicotomia veniva interpretato come una sopravvivenza del passato, destinata prima o poi a scomparire. I Domini Collettivi – con originarie diverse denominazioni – hanno invece continuato a esistere, dimostrando che questa rappresentazione era incompleta. La legge 168/2017 prende atto di questa evidenza storica e riconosce finalmente che le proprietà collettive costituiscono un ordinamento giuridico originario, autonomo rispetto sia alla proprietà pubblica sia a quella privata. Non si tratta dunque di una concessione dello Stato, ma del riconoscimento di istituzioni che hanno continuato a svolgere una funzione essenziale nella gestione dei territori.

È proprio questo riconoscimento a segnare la svolta più significativa. La legge non tutela semplicemente alcuni beni; riconosce una relazione. Ciò che viene posto al centro non è il valore economico del patrimonio, ma il legame storico, sociale e culturale tra una comunità e il territorio che essa abita. Il territorio non è considerato un supporto materiale sul quale esercitare un diritto di proprietà, bensì la condizione stessa dell'esistenza della collettività. Comunità e territorio cessano così di essere

due realtà separate per diventare elementi inseparabili di un unico sistema di vita.

Questa prospettiva introduce una profonda innovazione anche nel modo di concepire l'ambiente. Per lungo tempo le politiche ambientali hanno cercato di limitare gli effetti negativi prodotti da un modello di sviluppo fondato sull'espansione continua delle attività economiche. La legge 168/2017 compie invece un passo ulteriore: afferma che la tutela dell'ambiente, della biodiversità e del paesaggio non deriva soltanto dall'intervento dello Stato o dalla regolazione amministrativa, ma può essere il risultato dell'azione quotidiana delle comunità che abitano stabilmente quei territori. L'ambiente non appare più come un oggetto da proteggere dall'esterno, ma come una relazione da custodire dall'interno. È una differenza apparentemente sottile, ma capace di modificare radicalmente il modo di immaginare la governance ecologica (Iob 2025).

Per questa ragione Paolo Grossi osservava che la legge 168/2017 non dovesse essere interpretata come una semplice legge sugli usi civici, ma come una vera legge di attuazione della Costituzione. Anche Pietro Nervi (2025) ha più volte sottolineato come essa introduca nel nostro ordinamento un terzo modello di proprietà, accanto a quella pubblica e privata, restituendo piena dignità istituzionale alle comunità proprietarie e aprendo nuove possibilità di collaborazione tra istituzioni fondate su temporalità differenti: quella breve dell'amministrazione elettiva e quella intergenerazionale dei Domini Collettivi.

È probabilmente questo l'aspetto che rende la legge 168/2017 particolarmente interessante anche per il dibattito sulla decrescita. In un contesto nel quale il diritto continua spesso a essere pensato come uno strumento per favorire la crescita economica, questa legge riconosce istituzioni che operano secondo una logica differente. Il loro obiettivo non è massimizzare il rendimento di un patrimonio, ma garantirne la continuità nel tempo; non aumentare indefinitamente la produzione, ma mantenere l'equilibrio tra utilizzazione e conservazione; non trasformare il territorio in una risorsa da valorizzare, ma conservarlo come condizione di vita della comunità. La crescita, in questa prospettiva, cessa di essere il criterio fondamentale dell'azione collettiva e lascia spazio a un principio molto più esigente: la responsabilità verso il futuro.

Un'altra idea di ricchezza

Se la legge 168/2017 ha restituito piena dignità giuridica ai Domini Collettivi, è l'esperienza concreta delle comunità a mostrarne il significato più profondo. Da secoli queste istituzioni amministrano i propri beni senza assumere come obiettivo prioritario la massimizzazione della rendita economica. Ciò non significa rinunciare alla produzione o allo sviluppo delle attività locali. Significa, piuttosto, subordinare ogni forma di utilizzazione del patrimonio alla sua capacità di rigenerarsi e di continuare a sostenere la vita della comunità nel lungo periodo. Questa prospettiva mette in discussione uno dei presupposti più radicati della cultura economica contemporanea: l'idea che la ricchezza coincida con l'accumulazione. Nella logica della crescita, un territorio produce valore nella misura in cui genera un incremento continuo della produzione, dei consumi o delle rendite. Nei Domini Collettivi la ricchezza assume invece un significato diverso. Un bosco è ricco se continua a essere un bosco anche dopo molte generazioni; un pascolo è ricco se mantiene la propria fertilità ed è stabile; una sorgente è ricca se continua ad alimentare la vita della comunità. Il valore di un bene non dipende soltanto da ciò che è in grado di produrre oggi, ma dalla sua capacità di continuare a generare vita domani.

Questa differenza riguarda prima di tutto il tempo. L'economia della crescita privilegia inevitabilmente il breve periodo: il rendimento annuale, il ritorno dell'investimento, la valorizzazione immediata del patrimonio. I Domini Collettivi operano invece secondo una temporalità intergenerazionale. Ogni decisione viene assunta sapendo che il patrimonio ricevuto non appartiene esclusivamente alla generazione presente, ma costituisce un'eredità da trasmettere. La responsabilità non si esaurisce nei confronti dei membri attuali della comunità; si estende verso coloro che ancora non esistono. È una forma di giustizia intergenerazionale che non nasce da un principio astratto, ma da una pratica quotidiana di governo del territorio.

L'etnografia mostra come questa responsabilità non si traduca in un atteggiamento puramente conservativo. I Domini Collettivi non congelano il paesaggio né impediscono il cambiamento. Al contrario, trasformano continuamente il territorio attraverso il lavoro, la manutenzione, la gestione forestale, l'alpeg-

gio, la cura dei prati e delle infrastrutture comunitarie. Ciò che viene escluso non è l'uso delle risorse, ma il loro consumo irreversibile. La distinzione fondamentale non è quindi tra utilizzare e non utilizzare, bensì tra utilizzare e dissipare. Conservare non significa immobilizzare; significa mantenere nel tempo la capacità generativa di un territorio.

L'etnografia restituisce con particolare evidenza questa tensione tra uso e conservazione. Le assemblee delle amministrazioni collettive raramente discutono se utilizzare o meno una risorsa; la questione riguarda piuttosto come utilizzarla senza comprometterne la capacità di rigenerarsi (Ostrom 1990). Le discussioni osservate durante la ricerca vertevano frequentemente sull'equilibrio tra le esigenze economiche del presente e la responsabilità verso il patrimonio futuro: l'intensità dei tagli boschivi, il numero di capi da destinare agli alpeggi, il recupero di una malga o la destinazione di un edificio storico (Villa 2026). In questi contesti il conflitto non viene eliminato, ma governato collettivamente. Ed è proprio questa pratica deliberativa, molto più che il risultato finale delle decisioni, a rappresentare uno degli aspetti più originali dei Domini Collettivi.

In questa prospettiva assume un significato particolare anche il concetto di limite, spesso interpretato nella cultura contemporanea come sinonimo di rinuncia o di privazione. Nei Domini Collettivi il limite rappresenta invece una condizione della libertà collettiva. Limitare il prelievo del legname, disciplinare il carico di bestiame sui pascoli, regolare l'accesso alle risorse comuni non costituisce un ostacolo allo sviluppo della comunità, ma il presupposto della propria continuità. Il limite diventa una forma di intelligenza ecologica e sociale, capace di garantire che il patrimonio rimanga disponibile anche per chi verrà dopo. In questo senso la misura non è il contrario della prosperità; ne costituisce la condizione.

È proprio qui che i Domini Collettivi offrono un contributo originale al dibattito contemporaneo sulla decrescita (Jourdain 2023). Essi dimostrano che esistono istituzioni nelle quali la prosperità non dipende dall'espansione indefinita della produzione o dei consumi, ma dalla qualità delle relazioni che una comunità costruisce con il proprio territorio. La ricchezza non coincide con l'aumento continuo delle risorse disponibili, bensì con la capacità di cu-

stodire nel tempo le condizioni che rendono possibile il Territorio di Vita⁴ (Bassi 2025).

I Domini Collettivi costituiscono un diverso paradigma antropologico della ricchezza (Shalins 1972). Ricordano che una società può essere prospera non soltanto quando produce di più, ma quando è capace di trasmettere intatti i legami ecologici, sociali e culturali dai quali dipende la propria esistenza. È forse questa la loro lezione più attuale: in un tempo che misura il successo attraverso la crescita, essi mostrano che esiste un'altra forma di abbondanza, fondata non sull'accumulazione, ma sulla continuità della vita.

Che cosa rivelano di noi i Domini Collettivi?

Nel dibattito pubblico i Domini Collettivi continuano spesso a essere raccontati come una questione di nicchia: un tema che riguarda il diritto agrario, la montagna o alcune comunità locali. Questa rappresentazione, tuttavia, rischia di nascondere il loro significato più pregnante. La loro importanza non risiede soltanto nelle superfici amministrate o nella conservazione di patrimoni ambientali di straordinario valore. Essa consiste soprattutto nella capacità di mettere in discussione alcune delle categorie attraverso cui la società contemporanea interpreta il rapporto tra esseri umani, territorio ed economia.

Ogni cultura costruisce infatti un proprio modo di definire ciò che considera naturale (Lévi-Strauss 1962; Descola 2021). Anche la proprietà privata esclusiva, la crescita economica continua o l'idea che il valore di un territorio dipenda principalmente dalla sua capacità di produrre reddito non sono dati universali. Sono costruzioni storiche, nate in un determinato contesto culturale e progressivamente divenute così pervasive da apparire inevitabili (Foucault 2005). L'antropologia insegna proprio questo: ciò che sembra naturale è spesso soltanto ciò a cui siamo maggiormente abituati.

I Domini Collettivi introducono una diversa grammatica dell'abitare (Ingold 2000). Mostrano che è possibile concepire la proprietà come responsabilità prima ancora che come diritto; la ricchezza come continuità piuttosto che come accumulazione; la comunità come soggetto politico capace di autogovernarsi nella cura di un patrimonio condiviso; il territorio non come semplice supporto materiale delle attività economiche, ma come relazione vivente dalla quale dipende l'esistenza stessa

della collettività.

In questo senso i Domini Collettivi non rappresentano un'alternativa romantica alla modernità né il tentativo di restaurare forme sociali appartenenti al passato. Essi dimostrano, piuttosto, che la modernità avrebbe potuto seguire strade diverse e che alcune di queste possibilità sono rimaste vive fino a oggi. La loro persistenza rompe l'idea di un'unica traiettoria dello sviluppo e restituisce pluralità alla storia delle istituzioni. Esistono altri modi di organizzare la proprietà, di governare le risorse e di costruire il rapporto tra libertà individuale e responsabilità collettiva.

È probabilmente questa la ragione per cui i Domini Collettivi parlano con particolare forza al presente. In un tempo segnato dalla crisi climatica, dalla perdita di biodiversità, dal consumo di suolo e dall'indebolimento dei legami comunitari, essi non offrono soluzioni semplici né modelli da replicare meccanicamente. Offrono qualcosa di forse ancora più importante: mostrano che le istituzioni possono essere immaginate diversamente. Che è possibile costruire forme di governo capaci di coniugare autonomia, responsabilità ecologica e giustizia intergenerazionale senza subordinare ogni decisione all'imperativo della crescita economica.

La legge 168/2017 ha avuto il merito di riconoscere giuridicamente questa esperienza, restituendo visibilità a istituzioni che per lungo tempo erano rimaste ai margini del dibattito pubblico. Ma il riconoscimento giuridico rappresenta soltanto un punto di partenza. La sfida che i Domini Collettivi pongono riguarda oggi la nostra capacità di apprendere da essi. Non per trasformarli in un modello universale, ma per lasciarci interrogare da ciò che continuano a rendere possibile: una forma di co-esistenza nella quale la terra non è semplicemente un bene da utilizzare, bensì la condizione condivisa della vita collettiva (Weil 1990).

Forse è proprio questa la domanda che i Do-

mini Collettivi rivolgono alla società contemporanea. Non se sia ancora possibile amministrare un patrimonio comune, ma se siamo ancora capaci di riconoscere che alcuni beni acquistano valore proprio perché non possono essere ridotti a merce. Non è soltanto un'altra idea di proprietà. È, forse, un'altra idea di futuro.

La lunga vicenda relativa al monte Bondone a Trento costituisce un esempio significativo di queste tensioni. Al di là degli aspetti giuridici della controversia, essa mostra come la diversa concezione del territorio propria dei Domini Collettivi possa entrare in conflitto con modelli di sviluppo fondati prevalentemente sulla valorizzazione economica del suolo e sull'utilizzo delle risorse secondo un'ottica completamente estrattivistica. In quella vicenda sono emerse due differenti idee di futuro: da una parte il territorio come spazio disponibile per nuove trasformazioni; dall'altra il territorio come patrimonio da trasmettere nella sua integrità ecologica e comunitaria (Scolozzi, Villa 2025). Più che uno scontro tra interessi, il caso evidenzia il confronto tra due differenti culture della proprietà e della responsabilità (Villa 2025).

Negli anni di ricerca trascorsi accanto alle comunità proprietarie è capitato più volte di assistere alla conclusione di un'assemblea dopo ore di discussione. Le decisioni riguardavano i beni agro-silvo-pastorali tra cui anche l'acqua (Iob, Villa 2025). Apparentemente temi locali, perfino marginali. Eppure, uscendo da quelle sale, rimaneva ogni volta la sensazione di avere assistito a qualcosa che andava ben oltre la gestione di un singolo patrimonio. Quelle comunità stavano discutendo del tempo. Del tempo di chi c'era stato prima e di quello di chi sarebbe arrivato dopo. Forse è proprio questa la lezione più preziosa dei Domini Collettivi: ricordarci che amministrare un territorio significa, prima di tutto, assumersi una responsabilità verso il futuro.

1 - Nel diritto italiano, l'espressione ordinamento giuridico primario indica un ordinamento dotato di una propria autonomia normativa e organizzativa, capace di disciplinare la vita della comunità che lo esprime attraverso regole, istituzioni e procedure proprie. Definire i Domini Collettivi come *ordinamenti giuridici primari delle comunità originarie* significa riconoscere che essi non derivano la propria esistenza da una concessione dello Stato, ma possiedono una soggettività giuridica autonoma, fondata sulla continuità storica delle comunità proprietarie e oggi riconosciuta dall'ordinamento repubblicano. La legge n. 168/2017 non istituisce quindi i Domini Collettivi, ma ne riconosce l'esistenza quale espressione di un autonomo ordinamento giuridico, distinto sia dalla proprietà pubblica sia da quella privata.

2 - Con l'espressione *Domini Collettivi* si indicano le comunità originarie titolari di patrimoni collettivi e gli ordinamenti giuridici che ne disciplinano la gestione. Si tratta di istituzioni storiche diffuse in diverse aree d'Italia, conosciute con denominazioni differenti – tra cui Regole, Vicinie, Partecipanze Agrarie, Comunanze Agrarie, Università Agrarie, Consorzierie, Consortele e Amministrazioni Separate dei Beni di Uso Civico (A.S.U.C. e A.S.B.U.C.) – accomunate dalla titolarità collettiva del patrimonio e dai principi di inalienabilità, indivisibilità, inusucapibilità e perpetua destinazione dei beni. La legge 20 novembre 2017, n. 168 ne ha riconosciuto il carattere di ordinamenti giuridici primari delle comunità originarie, attribuendo pieno rilievo istituzionale a una forma di governo del territorio fondata sulla responsabilità intergenerazionale e sulla continuità della relazione tra comunità e patrimonio collettivo. Per una divulgazione dei principali concetti legati ai Domini Collettivi si ascolti la rubrica radiofonica *l'ABC dei Domini Collettivi*, curata dall'autrice, in onda ogni sabato alle ore 12 all'interno della trasmissione *Il Verziere di Leonardo*, ideata e condotta da Fabio Fimiani su Radio Popolare di Milano; tutte le puntate sono disponibili in podcast sul sito dell'emittente.

3 - Si veda tutta la discussione dell'Assemblea Costituente a proposito della scrittura dell'Articolo 42 della Costituzione a <https://www.nascitacostituzione.it/02p1/03t3/042/index.htm?art042-026.htm&2>

4 - L'espressione *Territori di Vita* (*Territories of Life*) è stata proposta dal Consorzio ICCA (Indigenous Peoples' and Community Conserved Areas and Territories Consortium) per indicare quei territori e quelle aree in cui una comunità mantiene una relazione durevole di appartenenza, responsabilità e cura con il patrimonio naturale e culturale, esercitando forme di governance collettiva che contribuiscono alla conservazione della biodiversità e dei sistemi socio-ecologici. La categoria è oggi utilizzata a livello internazionale per riconoscere il ruolo delle comunità locali e dei popoli indigeni nella tutela della diversità biologica e culturale e trova nei Domini Collettivi italiani una delle sue più significative espressioni europee.

Riferimenti bibliografici

Bassi Marco, 2025, "Possedere o vivere? I Domini collettivi come modalità normale di interazione tra comunità e territorio", in Iob Mauro, Villa Marta (a cura di), *I Domini Collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Aracne, Roma.

Cattaneo Carlo, 1972, *Scritti economici*, Le Monnier, Firenze.

Descola Philippe, 2021, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Foucault Michel, 2005, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.

Gómez-Baggethun Erik, De Groot Rudolp, Lomas, Pedro, & Montes Carlos (2010), "The history of ecosystem services in economic theory and practice", in *Ecological Economics*, 69(6), 1209–1218.

Grossi Paolo, 1977, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano.

Grossi Paolo, 2017, *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari.

Ingold Tim, 2000, *The Perception of the Environment*, Routledge, London.

Iob Mauro, 2025, "Il Dominio collettivo è l'Ambiente. La legge 168/2017 per i Territori di Vita e l'opposizione alle cessioni gratuite della proprietà collettiva: la rivoluzione copernicana del tacchino induttivista", in Iob Mauro, Villa Marta (a cura di), *I Domini Collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Aracne, Roma, pp. 177-224.

Iob Mauro, Villa Marta, 2025a, "Una montagna di Domini Collettivi", in *Ossigeno. Siamo i ribelli della montagna*, 6, 20, 62-69.

Iob Mauro, Villa Marta, 2025b, "Water and Collective Domains: conflicts regarding untitled occupation and exploitation in the Territories of Life, heritage of future generations. An analytical reading from public and applied jurisprudence and anthropology", in *Shima Journal*, 1, 92-114

- Jonas Hans, 1990, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino.
- Jourdain Édouard, 2023, *L'autogoverno dei beni collettivi*, Elèuthera, Napoli
- Kallis Giorgos, 2018, *Degrowth*, Agenda Publishing, Newcastle.
- Lévi-Strauss Claude, 1962, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Montanari Tomaso, 2018, *Articolo 9*, Carocci, Roma.
- Nervi Pietro, 2025, "Prefazione", in Iob Mauro, Villa Marta (a cura di), *I Domini Collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Aracne, Roma, 11-17.
- Ostrom Elinor, 1990, *Governing the Commons*. Cambridge University Press.
- Polanyi Karl, 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Saito Kohei, 2023, *Il capitale nell'Antropocene*, Einaudi, Torino.
- Scolozzi Rocco, Villa Marta, 2025, "Contrasting Futures in the Alps: Causal Layered Analysis of the Discourses Guiding Territorial Development", in *Geographies* 5, no. 4: 76.
- Villa Marta, 2025, "Il Dominio collettivo in pericolo e la difesa dei Territori di Vita da parte delle collettività proprietarie. Quando la pubblica amministrazione viola la leale collaborazione: il case study del monte Bondone (Trento)", in Iob Mauro, Villa Marta (a cura di), *I Domini Collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Aracne, Roma, 225-254.
- Villa Marta, 2026, "Dalla cittadinanza passiva alle collettività attive: il Dominio Collettivo di Baselga del Bondone, laboratorio di relazioni armoniche tra natura e cultura", in Leonardelli Fabrizio, *La "Regola" di Baselga del Bondone. Comunità e territorio: nove secoli in scene e quadri sparsi*, Edizioni Del Faro, Trento, 165-174.
- Weil Simone, 1990, *La prima radice*, SE, Milano.